

# Lo scandalo contro la commissione Antimafia Immaginate a parti inverse

Appena si cita l'inchiesta «mafia e appalti» a qualcuno saltano i nervi. Se al posto di Colosimo ci fosse stata la Bindi di turno cosa sarebbe accaduto?

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Immaginate a quel punto le reazioni: aperture di tutti i giornali, mega-scandalo, almeno sei puntate di Report, grillini per protesta appesi come Tarzan ai lampadari di Palazzo San Macuto.

E invece no, stavolta regnano l'imbarazzo e il silenzio, lo stesso mutismo che accompagna da anni il lavoro del procuratore di Caltanissetta De Luca, autore di splendide audizioni in Commissione Antimafia, anche a seguito della meritoria attività della presidente Colosimo.

Ma perché sono tutti così nervosi? Mettetevi comodi e proviamo a capirlo insieme.

Le rivelazioni in Antimafia, in primo luogo ma non solo da parte del procuratore De Luca, smontano trent'anni di balle (le presunte piste nere, oltre alla narrazione di comodo di alcuni magistrati, politici e giornalisti che a questo punto dovrebbero vergognarsi di pronunciare le parole «Falcone» e «Borsellino») e soprattutto fanno capire la reale posta in gioco, quella che si è voluta occultare per troppo tempo.

Andiamo al punto: quel che conta è un nodo che potrebbe portare alla riscrittura integrale di un autentico turning point della storia italiana, e cioè l'anno 1992.

La chiave sta in quel dossier



Lo scoop de Il Tempo. La prima pagina di giovedì 16 aprile con cui il nostro giornale dava la notizia dell'intercolloquio tra gli ex pm Caselli e Natoli in cui si criticava il lavoro di Colosimo sull'inchiesta mafia e appalti

mafia-appalti costruito dal Ros dei Carabinieri (il generale Mario Mori e il colonnello Giuseppe De Donno), oggetto della straordinaria attenzione di Giovanni Falcone e poi di Paolo Borsellino. Cosa se ne ricava? In quell'anno l'attenzione era concentrata (a Nord) sull'inchiesta Mani Pulite, il cui esito è oggi chiaro: per una ragione o per l'altra, ne uscirono a pezzi le forze del pentapartito, mentre (con circoscritte eccezioni milanesi) ne risultò pressoché completamente indenne il Pci-Pds-Ds, che non a caso, a inizio 1994, si sentiva pronto a conquistare tutto con la «gloriosa macchina da guerra» di Achille Occhetto, fermata - come si sa - solo da un benedet-

to imprevisto della storia, e cioè dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi, capace di unire alla sua forza personale la trovata della costruzione di una coalizione di centrodestra.

Ma non facciamoci distrarre dal 1994 e torniamo al 1992. Perché Mani Pulite, diciamo così, non riuscì a superare lo Stretto di Messina? La risposta più solida a questo interrogativo sta proprio nell'inchiesta mafia-appalti. È possibile ritenere che, se si fosse scavato a fondo anziché affossare l'inchiesta, sarebbe venuta fuori una connessione non episodica tra corruzione partitica, grandi imprese, cooperative (incluse quelle rosse) e poteri criminali? La risposta

più probabile a questa domanda è sì.

Capite bene che la più recente storia d'Italia sarebbe stata significativamente riscritta. Primo: sarebbe stato ben difficile evocare la diversità morale della sinistra ex comunista. Secondo: settori della grande impresa italiana non avrebbero potuto raccontare a se stessi e al paese la favola dell'essere stati ripuliti dal sistema dei partiti attraverso Tangentopoli.

Non a caso quel dossier e la relativa indagine restano un enigma. Perché il procuratore capo di Palermo Pietro Giammanco telefonò a Borsellino, per affidargli l'inchiesta, all'alba della domenica in cui il magistrato fu ucciso? Non poteva vederlo il giorno dopo? E perché poi ci fu una corsa affannosa per affossare l'indagine? Perché a Giammanco, morto nel 2018, non furono chieste spiegazioni?

Dalla risposta a queste domande passa un «esigeanza» che assai probabilmente molti avvertono come impellente: criminalizzare Mori e De Donno, isolarli, costruire il grande racconto mediatico e giudiziario della «trattativa», usare quella potente e fumosa narrazione per nascondere il resto. E tra le cose da nascondere c'era forse quanto era accaduto (e quanto non si volle far cadere) presso la procura di Palermo.

I lettori comprenderanno che - a questo punto - a essere messa in causa è una intera filiera giudiziaria (alcuni protagonisti sono transitati in politica, come si sa) e giornalisti, con anni di racconti televisivi. Toccherà a loro - se saranno in grado di farlo - balbettare qualche spiegazione. Più probabile che sperino nel gran lavacro del silenzio, della distrazione, dell'oblio: le tesi del procuratore De Luca sono troppo imbarazzanti per loro.

Ed è per questo che ogni volta che si riparla dell'inchiesta «mafia e appalti», certi signori non riescono più a controllare i nervi.

C'è da fare i complimenti alla Commissione Antimafia e alla presidente Chiara Colosimo, oltre che ai membri più combattivi della Commissione stessa, a partire (ne cito uno) da Maurizio Gasparri. E, su un altro piano, sarebbe molto importante se Antonio Di Pietro volesse raccontare alcune cose: è convinto che Raoul Gardini si sia davvero suicidato alla vigilia dell'interrogatorio preventivo a Milano? E, se sì, c'era qualcosa l'indagine che ha poi segnato la vita di Mori e De Donno?

Le ombre sulle stragi del 1992. Resta la convinzione che il dossier sia il crocevia di una serie di interessi mafiosi politici e imprenditoriali

## LE REAZIONI

### Il centrodestra unito: «Non ci faremo intimidire» Gasparri: «Il Tempo coraggioso, ora fare luce»



Maurizio Gasparri  
Senatore  
di Forza Italia



Chiara Colosimo  
Presidente  
della Commissione  
Antimafia

«... Oltre trent'anni dopo le stragi, l'inchiesta sul dossier «mafia-appalti» resta una ferita aperta che continua a generare tensioni e resistenze sorde all'interno della magistratura. E non solo. La Commissione parlamentare Antimafia, guidata da Chiara Colosimo, ha deciso di non arretrare su quello che molti definiscono un «nervo scoperto», nonostante le frizioni che questa ricerca della verità sta innescando tra le toghe e la politica.

A riaccendere i riflettori una nota congiunta dei capigruppo di maggioranza - Riccardo De Corato (Fdl), Pietro Pittalis (Ff), Gianluca Cantalamessa (Lega) e Giorgio Salvitti (Noi Moderati) - con la quale hanno denunciato pressioni definite «inaccettabili». Al centro della reazione c'è un dialogo telefonico tra l'ex procuratore di Palermo Carlo Caselli e l'ex pm Gioacchino Natoli, pubblicato ieri su Il Tempo, che per i parlamentari offrirebbe un quadro preoccupante di veleni e «trattative» finalizzate a ostacolare il lavoro della Commissione. Secondo i firmatari, «quella di «mafia-appalti» è

un'inchiesta importantissima per restituire all'Italia la verità su anni molti bui che fanno parte della memoria collettiva del nostro Paese. Ed è per questo che siamo al fianco del Presidente Colosimo e continueremo a fare il nostro dovere, senza occuparci delle forme dirette o indirette di intimidazione».

Il fulcro del caso risiede in una telefonata intercettata il 6 aprile 2024. In quella data, Gian Carlo Caselli - estraneo alle indagini - parlando con Gioacchino Natoli (indagato per depistaggio), ha manifestato una profonda insoddisfazione per le accuse mosse dall'avvocato Fabio Trizzino e dalla stessa Colosimo. Caselli, secondo gli atti depositati dal procuratore di Caltanissetta Salvatore De Luca, avrebbe esortato il collega a «organizzare qualcosa per dire basta», un'espressione che per gli inquirenti fotografa perfettamente il nervosismo che ancora avvolge i protagonisti della stagione giudiziaria degli anni '90. Sulla vicenda è intervenuto anche il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri, che ha voluto sottolineare il ruolo

cruciale di chi sta portando alla luce questi retroscena. Gasparri ha dichiarato che «oggi (ieri, ndr) Il Tempo con coraggio e tempestività ha informato sulla singolare telefonata tra Caselli e Natoli, il cui contenuto, rivelato grazie alle indagini svolte dalla procura nissena, appare quasi minaccioso contro la commissione antimafia». Il senatore di Ff ha rimarcato come la Commissione abbia comunque dato spazio a Caselli per esporre la propria versione, definendo poi «sconcertante il silenzio di troppi sulle accuse del procuratore De Luca nei confronti di Pignatone» e invocando una stampa coraggiosa che non censurei tali vicende. L'intera inchiesta di Caltanissetta ruota infatti attorno all'ipotesi che il dossier sugli appalti sia stato indebolito o archiviato con troppa fretta. Un'ombra pesante, se si considera che il procuratore Salvatore De Luca non esita a definire quella gestione una «sicura concausa» della strage di via D'Amelio.

GAE. MIN.